

Perché Big Tech non spegne l’IA

di **FEDERICO FERRAZZA**

C’è un aspetto curioso di questa narrazione apocalittica dell’intelligenza artificiale. E cioè che chi ha creato il problema e ci ricorda che le sue tecnologie potrebbero mettere fine all’umanità, ora vuole pure risolvere il problema: “Avete fatto male a fidarvi di noi, ma ora fatelo”. È questo il senso dell’appello di sabato del fondatore di Anthropic, Dario Amodei. Un messaggio subito sottoscritto da Sam Altman di OpenAI e Elon Musk di xAI.

Ma la domanda più semplice a cui non stanno rispondendo le Big Tech dell’intelligenza artificiale è: se l’IA è così pericolosa per l’umanità, perché non vi fermate invece di parlare e scrivere lettere accorate da mesi? A guardare i fatti, la risposta è altrettanto semplice: non vogliono. Lo provano i continui rilasci di modelli sempre più potenti. Una decina di giorni fa, per esempio, OpenAI ha messo sul mercato GPT6 Astra, “il modello più capace mai distribuito su larga scala” che “può individuare vulnerabilità di sicurezza finora sconosciute e sviluppare nuovi modi per sfruttarle”, come si legge nei documenti della stessa azienda. Non certamente una mossa che denota l’intenzione di fermarsi.

Allora perché mostrarsi così interessati alle sorti del genere umano e poi non fare nulla? Sono sei le ragioni, molto concrete e poco ideali, che lo spiegano.

1. Le Big Tech non competono per vendere un prodotto, lo fanno per non perdere un primato. Come ci insegna la storia dell’economia digitale, infatti, non c’è mai spazio per troppi concorrenti. Il più bravo o forte si prende tutto. È successo con l’e-commerce, i motori di ricerca, i social, le piattaforme di streaming e così via. Se Google rallenta, quindi, Microsoft può accelerare. Se OpenAI si ferma, Anthropic può continuare. Se le aziende americane si prendono una pausa, quelle cinesi non lo fanno. È il dilemma del prigioniero: tutti potrebbero avere interesse collettivo a rallentare, ma nessuno vuole essere il primo.

2. La corsa all’IA non è più una scommessa da qualche miliardo di dollari. È diventata una gigantesca infrastruttura industriale: data center, chip, energia, cloud, assunzioni, acquisizioni, ricerca. E più investi, più hai bisogno che la scommessa funzioni. Un’azienda che ha costruito enormi capacità di calcolo e ha speso decine di miliardi nello sviluppo dei modelli non può semplicemente dire: “Forse ora è meglio fermarsi”. È quella che si chiama dipendenza dal percorso intrapreso.

3. Gli Usa non vedono l’IA soltanto come un mercato. La considerano giustamente una tecnologia strategica, come lo sono stati in passato il nucleare o lo Spazio. La competizione con la Cina rende molto difficile immaginare uno stop unilaterale. E questo produce una situazione paradossale: le aziende possono chiedere regole più severe, ma contemporaneamente hanno incentivi enormi a continuare a correre.

4. Quando emerge un problema – errori, sicurezza, cyberattacchi, uso improprio – la risposta dell’industria raramente è: fermiamoci. È: costruiamo un modello migliore. Il ragionamento è: il modello attuale è rischioso? Il prossimo sarà più affidabile. Il modello è vulnerabile? Facciamolo più robusto.

5. Se esistesse la certezza che l’IA produrrà soltanto qualche software più efficiente, probabilmente sarebbe più facile stabilire dei limiti. Ma le aziende – e gli investitori – vedono la possibilità che l’IA diventi una tecnologia capace di modificare produttività, ricerca scientifica, medicina, industria e servizi. Tutto, insomma. Oggi non sanno se stanno costruendo una nuova Internet, una nuova elettricità o una nuova rivoluzione industriale. Ma proprio perché non lo sanno, nessuno vuole davvero essere quello che si ferma prima di scoprirlo.

6. Infine, c’è una ragione che negli ultimi mesi sta preoccupando, e non poco, le aziende americane. I modelli cinesi sono un po’ meno performanti ma costano decisamente di meno. Risultato? Si stanno diffondendo rapidamente, anche negli Usa. Questo fa sì che un rallentamento, e quindi minori investimenti nel breve su modelli più potenti, non sarebbe un danno. E consentirebbe alle Big Tech statunitensi di essere più competitive con quelle di Pechino.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Madri e figlie, la più famosa delle donne sconosciute

di **CONCITA DE GREGORIO**

Chi è oggi in Italia la più famosa delle donne sconosciute? Quella di cui si è parlato di più negli ultimi giorni, una donna che prima non conoscevamo, o se la conoscevamo non ci pensavamo e ora invece è ovunque, ne vediamo il volto ne leggiamo il nome: nei talk del pomeriggio, sulle prime pagine dei giornali, nei commenti sui social. In una piccola bolla, certo, la bolla di chi segue la cronaca, chi legge, chi va talvolta al cinema e in generale prende parte a quel che accade nel mondo perché non ha da fuggire, da salvarsi la vita oppure, succede, non ha altro interesse che se medesimo: l’incremento dei suoi followers, la sua *beauty routine*. Dunque? Chi è “la più famosa delle sconosciute” stamattina 13 settembre? È la figlia di Lea Garofalo, Denise Cosco, che si è uccisa a 35 anni, l’età che aveva sua madre quando suo padre l’ha assassinata e bruciata: non conoscevamo il suo volto di adulta, l’ha mostrato la zia materna dopo il suicidio, “ora finalmente tutti potranno vedere gli occhi bellissimi che avevi” – ha scritto. Bellissimi veramente. Sì certo forse qualcuno si ricordava di lei, qualcuno aveva forse visto il film tv o quella foto sfocata di lei adolescente l’ultima sera per strada con sua madre ma non sapevamo dove vivesse – ad Ariccia, leggo ora – né se avesse figli – un bambino, sappiamo adesso – né come fosse, quanto pesante e dolorosa fosse, la sua vita da invisibile. Protetta sotto falsa identità come tutela dalla ndrangheta

Da Denise Cosco
alla regista danese
May el-Toukhy: le invisibili
che ora tutti conoscono

che aveva denunciato. Ma la protezione dello Stato mette in salvo il tuo corpo non la tua vita, ha scritto Roberto Saviano che sa di cosa parla. Anonima, invisibile, sconosciuta e ora di colpo: compresa, nominata e rimpianta. Troppo tardi.

Oppure è la madre di Lorena Isceri – Antonietta Argentiero si chiama, ma il nome è con evidenza un dettaglio: i titoli la definiscono così, “la madre di”, una madre e basta – che all’improvviso compare sullo schermo mentre scorrono i messaggi che le ha inviato per telefono l’assassino di sua figlia: “Se non mi avessi trattato male non sarebbe successo”, è uno di questi. È colpa tua, la le colpe delle madri. Però dai: basta con questa lagna dei femminicidi, basta con il pellegrinaggio di Gino Cecchettin nelle scuole, è diseducativo – dice il generale.

È stato bellissimo il discorso di May el-Toukhy, regista danese di origini egiziane, durante la cerimonia di consegna del Leone d’oro, a Venezia. Il suo film, vincitore, s’intitola *Woman unkonwn*, appunto: la donna sconosciuta. La notte in cui è arrivata al Lido, racconta, non le è riuscito dormire: “Pensavo di essere diventata all’improvviso la più famosa delle donne sconosciute”. L’unica donna in concorso, avrete forse seguito la polemica ma dubito che fino a ieri conosceste il suo nome. L’unica donna era sufficiente. Una donna a caso, come le catalogava Valentina Falco, che aveva e ha, le persone che la amavano lo tengono in vita, un contatore pubblico chiamato così, “La donna a caso”, rassegna di dichiarazioni pubbliche: una donna vince il Nobel, una donna a capo della banca mondiale, l’unica donna a Venezia. L’anonimato è parente stretto dell’invisibilità. È il cugino di città che ha studiato. Ti chiamo “una”, oppure ti definisco con la tua funzione, la badante, la cameriera, più di rado la direttrice. Prima cadono il cognome, il titoli di studio, poi il nome. Resta la funzione. La mia segretaria, mia moglie, la mia tipa. In fondo, solo un corpo. “Solo”, ma il corpo è tutto. È nel corpo che avviene la storia, è dal corpo che passa

la vita. Se posso farne l’uso che credo, farlo a pezzi bruciarlo gettarlo da un ponte, usarlo per il mio piacere (certo che accetterai il baratto pur di restare in vita) allora tutto è compiuto. L’altro giorno Gino Cecchettin discuteva in pubblico con Gisele Pelicot il cui corpo è stato usato per anni da uomini convocati a farne uso: drogata, nel sonno. Di Gino Cecchettin ha parlato un seguace del generale per dire che basta un po’, con questa retorica del femminicidio, è diseducativo. Sopportare in silenzio, questo bisogna insegnare. Eppure non credo che contro le bestialità del generale e dei suoi seguaci servano le armi della ragione, come antidoto: a chi lo vota e lo voterà non importa niente cosa dice dei gay, della donne, dei migranti. La ragione è già da un pezzo fuori gioco. Conta, mi diceva ieri una signora in piazza, che pensi a noi del popolo perché a noi del popolo non ci pensa nessuno. Le ho domandato dei femminicidi, ha risposto io è tutta la vita che mi rompo la schiena per far studiare i miei figli, sopporto mio marito e lavoro, io vorrei solo avere una vecchiaia decente e di lui mi fido. Lo voteranno, anche le donne. Lo voteranno per rabbia. Perché non vedono alternative. Per la desolazione che nasce dalla povertà.

Ha detto May el-Toukhy alla figlia adolescente: spero che tu lasci il telefonino e faccia sentire la tua voce. Usala per parlare contro la disumanizzazione. “Spero che tornino in te il coraggio la passione e il senso di comunità che hanno caratterizzato la nostra giovinezza, quella della mia generazione”. La radice di coraggio è cuore e certo che ha ragione Ece Temelkuran, scrittrice e attivista turca, a dire che la sinistra potrebbe almeno provare a ripartire dalle emozioni. Le emozioni ci muovono ogni giorno. Se la destra fa leva sulla paura e sull’odio tu devi parlare come minimo di felicità, di amore e di libertà, incarnarle, non certo mostrare una statistica. “Spero che tu usi la tua voce, figlia, per stare dalla parte di chi è abbandonato o messo a tacere”. Madri e figlie, ancora e ancora, in questo puzzle di storie diverse ma invece vedete: è lì il bandolo, è nelle origini che ci segnano e ci definiscono. Nell’esempio, nel passaggio di consegne. Nel silenzio e nei segreti. *Woman unkonwn*, il film, racconta di una donna accusata di intimità con un soldato tedesco durante l’occupazione nazista. È dal corpo che passa la storia, sempre, più di tutto passa dal corpo delle donne. Sconosciute, invisibili, innominate. È per questo che l’invito di May el-Toukhy a sua figlia è così struggente, così bello. Bisogna prendere parola, prendere posizione. Fare politica sempre. Cantando, danzando, facendo teatro, risolvendo un problema matematico, tenendo in ordine e pensando a come lasci le cose perché qualcuno dopo di te passerà da lì, pensando a come le troverà. Bisogna fare politica vivendo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica		
Fondatore EUGENIO SCALFARI		
 PEFC RECICLABILI	DIREZIONE DIRETTORE RESPONSABILE: Stefano Cappellini vicedirettori: Stefania Aloia Carlo Bonini Emanuele Farneti (ad personam) Walter Galbati Angelo Rinaldi (Art Director) caporedattori centrali: Giancarlo Mola (responsabile) Andrea Iannuzzi (vicario) Alessio Balbi Francesco de Core Roberta Giani Gianluca Moresco Laura Pertici Alessio Sgherza	GEDI News Network S.p.A. Via Lugoro, 15 10126 Torino CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE E AMMINISTRATRICE DELEGATA: Mirja Cartia d'Asero CONSIGLIERI: Manolis Danezis Francesco Guidotti George Rallis Marc Zagar C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587 P.IVA 01578251009 N. REA TO-1108914
Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di GEDI Gruppo Editoriale S.p.A. PRESIDENTE E AMMINISTRATRICE DELEGATA: Mirja Cartia d'Asero Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugoro n.15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it		
Registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975 Certificato ADS n. 9545 del 9-4-2026   La tiratura de "la Repubblica" di domenica 13 settembre 2026 è stata di 96.400 copie Codice ISSN online 2499-0817		
Redazione Centrale: Roma - via Cristoforo Colombo 90, 00147 - Tel. 06/49821. Redazioni locali: Torino - via Lugoro 15, 10126 • Milano - via Ferrante Aporti 8, 20125 • Genova - piazza Piccapietra 21, 16121 • Firenze - via Alfonso Lamarmora 45, 50121 • Bologna - viale Silvani, 2 40122 • Napoli - via dei Mille 16, 80121 • Bari - corso Vittorio Emanuele 20/A, 70122 • Palermo - via Principe di Belmonte 103/C, 90139 Pubblicità: A. Manzoni & C. - Via F. Aporti 8 - Milano - Tel. 02/574941 Stampa: Roma Litoud - Via Carlo Presutti 130, 00156 (RM) • Litoud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.A.) - stabilimento di stampa 35, Strada 7 Zona Industriale, 95121 (CT) • Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Vile 55 - Campi Bisenzio (FI) • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grignano di Zocco (VI) • Torino SAE S.p.A. - Via Giordano Bruno 94 (TO) • Centro Stampa Unione Sarda, 09030 Zona Industriale Casic - (CA) • Se.Sta.s.r.l. - Viale delle Magliotte 21 - 70026 Modugno (BA) • Euclides Daily Sas - 30 Rue Rogati - 93120 La Courneuve France • Grecia Mikros Digital Hellas Ltd - 51, Hephastous Street - 15400 Koropi - Greece Abbonamenti Italia e Arretrati: Annuale Euro 403,00 (SETTE Numeri). Euro 357,00 (SEI Numeri). Euro 279,00 (CINQUE Numeri). Tel. 0864-256266 dal lunedì al venerdì dalle 09-18. E-Mail: abbonamentirepubblica@geditistribuzione.it E-Mail: arretrati@geditistribuzione.it		